

TOMMASO NATALE E CESARE BECCARIA

Nota del m.e. MARIO PISANI (*)

(Adunanza del 1° marzo 2018)

SUNTO. – Sono rimasti in pochi a credere alla leggenda insulare, attivata dallo stesso interessato, secondo la quale il marchese Natale sarebbe stato un precursore di Cesare Beccaria. Smentita sul piano storico e sul piano testuale, quella tesi è ad ogni modo del tutto secondaria rispetto all'enorme distanza che separa i due autori, sul piano dei contenuti e su quello dei valori.

ABSTRACT. – Only few people continue to believe in the insular legend, which he himself spread, that Marquis Natale was alleged a forerunner of Cesare Beccaria. Disproved on a historical and textual level, that thesis is anyway secondary as compared to the huge gap between these two authors, both in terms of contents and of values.

1. Oltre che all'intestazione onorifica di una località contigua a Palermo, città-capitale dov'era venuto alla luce nel 1733, il nome e la risonanza di Tommaso Natale sono legati, almeno se li si guarda da lontano, non tanto alle cariche pubbliche da lui ricoperte al di là del Faro, pur ragguardevoli di livello e di numero,¹ e nemmeno ad alcune sue

(*) Professore emerito nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: mariopisani.mp@libero.it

¹ “Fu infatti – scrive F. Di CHIARA, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVII, Roma 2012, pp. 861-862 – consigliere di Stato, entro il 1789 maestro razionale nel tribunale del Real Patrimonio (carica che conservò fino alla morte), deputato del Regno di Sicilia (per tre volte), consigliere del supremo magistrato del commercio e deputato degli studi del Regno e dell'Università di Palermo, carica quest'ultima che ricoprì pur non avendo mai insegnato nell'ateneo palermitano. Inoltre, nel 1790, fu membro della giunta incaricata di sottoporre a censo gli immensi possedimenti terrieri facenti capo alla manomorta demaniale ed ecclesiastica”.

opere minori – che trascorrono, per tacere d’ altre, dalla filosofia leibniziana in versi; all’Iliade tradotta in verso sciolto italiano; ai discorsi di Machiavelli (ci aveva già pensato Guicciardini) intorno alla prima deca di Tito Livio – , ma sono legate piuttosto ad un saggio intitolato “Riflessioni politiche intorno all’efficacia, e necessità delle pene dirette da Tommaso Natale marchese di Monte Rosato al giureconsulto D. Gaetano Sarri”: saggio pubblicato in forma di “lettera” – e questa è la data certa della prima edizione – nel 1772.²

Ciò va precisato, in quanto, nella prima delle note esplicative (*sub a*) delle quali la “lettera” è punteggiata, l’autore fa rilevare: “Io *scrissi*³ – si noti – questa mia lettera mentre che mi trovava l’anno 1759, in Napoli, e molto prima per conseguenza che si fosse pubblicato – il che avverrà come tutti sanno, a Livorno, nel 1764 – il saggio in tema del signor *Beccheria* [e per dire: Beccaria] intorno a’ delitti e alle pene”. Come a dire: la stesura – ma soltanto essa (non la stampa) – del testo di Natale avrebbe preceduto di ben cinque anni la stampa e la diffusione del “saggio sistema” posto a temporale confronto.

Con quella prima nota a stampa l’autore delle “Riflessioni” fa subito e chiaramente intendere quanto il confronto col *Beccheria/Beccaria* gli stia a cuore. Ma egli deve poi ancora, e oltretutto, spiegare perché mai abbia atteso ben tredici anni – dal 1759, come dice, al 1772 – per passare dalla scrittura alla stampa. “Mi astenni allora – scrive nella nota il marchese di Monte Rosato, appunto con riferimento al fecondo soggiorno napoletano del 1759 – di darla alla luce, quantunque molto i miei Amici me ne avessero stimolato, perché non mel permisero *i gravi affari*, che molto mi tenevano sollecito”.

Orbene, senza poter qui mettere in dubbio che effettivamente dei non nominati amici del marchese palermitano lo avrebbero sollecitato

² L’edizione alla quale qui attingiamo è quella datata Palermo MDCCLXXII “Nella stamperia de’ SS. Apost. in Piazza Bologni/per D. Gaetano M. Bentivenga”. E’ stato precisato (GIARRIZZO, in *Illuministi italiani* t. VII, a cura di Giarrizzo, Torcellan e Venturi, Milano-Napoli 1965, p. 988, in nota): “Le *Riflessioni politiche* uscirono una prima volta nei *Miscellanei di varia letteratura*, Lucca, Rocchi, VIII, 1772, pp. I-66, e poi, notevolmente accresciute, nel tomo XIII degli *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo, Bentivenga, 1772. In questo stesso anno il medesimo editore ne fece una ristampa in volume a parte”.

³ Questo corsivo, come tutti quelli che – nell’esposizione del pensiero dell’A. qui faranno seguito – non fanno parte del testo originale.

a passar l'opera alle stampe, osserviamo, però, che piuttosto disponiamo della testimonianza di un suo autorevole e, invece, nominato amico – se ne dovrà riparlare (v. § 12) – il quale, per di più proprio sulla base del raffronto con “Dei delitti e delle pene”, aveva se mai esortato il Natale ad agire in senso contrario, cioè a conservare l'inedito.

Quanto poi ai c.d., e non specificati, *gravi affari* che avrebbero impedito il passaggio alle stampe – posto che, per quanto e come sopra riferitoci, l'opera sarebbe stata già conclusa, se ci si crede, fin dal 1759 – più d'uno può far fatica ad assentire col nostro nobile palermitano. Il quale incalza poi nell'esplicazione della sua tempistica: “... e me ne sono *poscia* ancora astenuto, riflettendo, che io trattava *quasi* la stessa materia di un così degno Autore, e che io mi ero imbattuto in certi principj, ed in certi sentimenti di esso, onde mi si potesse dare la taccia di un inutile copista, *comechè*⁴ molto *prima di lui* avessi su di ciò – si noti – *pensato*”.

In definitiva, veniamo a chiederci: ma allora prima di Beccaria, il marchese Natale ha davvero scritto o, per l'appunto, ha soltanto “pensato”?

L'autore palermitano può senz'altro essere ritenuto credibile se scrive che, per parte sua, fin dal lontano 1759, aveva “pensato” alla “materia” dei delitti e delle pene” (si sarebbe tentati di dire: quasi sempre è infatti necessario pensare, magari a lungo, prima di scrivere ...); ma, se pur conosce la genesi milanese di “Dei delitti”, non può per davvero essere così tanto sicuro, da poter scrivere che il Beccaria (per chiamarlo col suo cognome), a quella “materia”, anzi, a “*quasi* la stessa materia”, prima del 1759 non avesse, invece e per davvero, pensato mai.

La descrizione della tempistica così prosegue: “... *Ne fui giorni* sono richiesto da un mio caro Amico, perché la rendesse pubblica tra gli *Opuscoli Siciliani*,⁵ che egli con tante spese, e con tanta lode raccoglie”. Ma Natale insiste e così specifica: “io però sarei tuttavia durato certamente nel mio antico proponimento”, – cioè quello del non pubblicare –

⁴ Sul lemma (Ant. e letter.) *Comecché* (*comeché*, *come che*), col significato di “Benchè, quantunque, sebbene”, v. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino 1967, p. 351.

⁵ E ciò –aggiungeva – avendo l'autore milanese “voluto senza dubbio imitare la concisa maniera, e la quasi necessaria confusione del Signor di Montesquieu”, attesa l'ampiezza di orizzonti dell'*Esprit des lois*, di contro alla meno scusabile “limitata estensione”, e la “così sperimentale evidenza”, di un soggetto “quale si è quello *dé* delitti, e delle pene”.

“se in rileggendo il Trattato del sopra laudato Autore, non avessi, almeno secondo il parer mio, trovato, che io ho proposti con *più di metodo, di distinzione, e di chiarezza alcuni* di quei principi e di quei pensieri”: principi e pensieri che, invece, egli (il Beccaria) “in forma di oracolo, ed in stile troppo laconico, e per così dire aforismatico, ci ha proposti”.⁶

Il marchese siciliano non si limita però a sottolineare le proprie benemerenze – quanto a metodo, distinzione e chiarezza: insomma benemerenze stilistiche – differenziali e prioritarie rispetto a quelle del marchese lombardo. Tommaso Natale punta infatti ad andare, per così dire, alla radice delle questioni, passando a scrivere che invece egli, vale a dire – e così chiamandolo di nuovo – il “Signor Beccheria”, sarebbe incorso in un errore di fondo. E ciò anche se il nostro autore riconosce espressamente trattarsi di “Uomo certamente degno d’ogni lode, a cui deve molto l’Italia per la fama, che si è con le sue degne Opere anco tra gli stranieri acquistata”. (A conferma di tale fama basterà a noi ricordare che le prime due recensioni di “*Dei delitti e delle pene*” sulla “*Gazette littéraire de l’Europe*” erano datate 1765, mentre l’anno dopo erano usciti la celebre traduzione francese del Morellet e il “commentario” di Voltaire, e s’era compiuto il glorioso, se pur breve, viaggio di Beccaria a Parigi).

Questo l’errore di fondo dell’autore posto a confronto: egli “fonda tutta la base del suo sistema su d’un certo principio d’una soverchia equità”. Soverchia, in quanto essa, “che sembra a prima vista bella e benefica, quandoche si considerano le cose in astratto”, è però non “certamente compatibile colla lunga pratica, e con la diligente esperienza nell’umana Società”. Proprio quell’esperienza – continua il Natale – “che ha mossi i saggi Legislatori a concedere tanto diritto al Fisco [leggesi: tanti poteri all’organo pubblico titolare dei poteri d’accusa] sopra i delitti, e sopra i delinquenti”: un “diritto” assai “necessario e conveniente”, perché si tengano in freno gli Uomini corrotti, e si stabilisca il buon ordine, e la sicurezza dello Stato Civile”.⁷

⁶ Il Natale non apprezzava dunque la concisione dell’autore di “*Dei delitti e delle pene*” – v. il § XIV: “... Niente avrei detto, se fosse necessario dir tutto” – e nemmeno la “precisione geometrica a cui – scriveva Beccaria (§ XI) – la nebbia dei sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non posson resistere”.

⁷ Nella “nota” si fa poi l’elogio dei severi, ma assai “saggi Legislatori”, che sempre hanno avuto di mira il bene pubblico e la quiete e tranquillità “de i buoni, e pacifici Cittadini”. Ma è anche vero – si aggiunge – che i “Rettori de i Popoli” devono

Segue una cupa e generalizzata spiegazione, di natura antropologica, sulla quale avremo modo di ritornare fra poco (§ 8).

2. Va poi rilevato che, sempre in apertura del testo, che reca la data del 1772, l'editore di Palermo D. Gaetano M. Bentivenga, ancor prima del testo medesimo presenta – *L'editore a chi legge* – alcuni dati e riflessioni di qualche interesse.

Egli riferisce, direttamente, della previa stampa del lavoro entro il “decimoterzo Tomo degli Opuscoli di Autori Siciliani”, soggiungendo che, attesa, per un verso, la scarsa disponibilità dell’ “intiero corpo di essi”, e, d'altro verso, le “pressanti richieste” – a suo dire – del Pubblico Palermitano, si era persuaso a fornire una apposita edizione, separata ed autonoma, del testo delle “Riflessioni”.

E passa anch'egli subito a far rilevare – per dire dell'importanza della questione – che l'Autore “si è bastantemente discolpato (*sic*) nella sua prima nota pag. V. sull'essersi imbattuto nella *stessa materia*, ed in certi sentimenti del Signor Beccheria; mentre egli *prima di lui pensò di scrivere* intorno a ciò le sue Riflessioni”.

Va da sé, in primo luogo, che nessuno si sarebbe mai aspettato che un editore venisse a smentire il proprio autore. Ma proprio per il rispetto del medesimo, sembra a noi il caso di ricordare, da un lato che Natale s'era imbattuto, come riferisce, *quasi* “nella stessa materia” dell'autore a confronto, e che il Natale non solo s'era azzardato a dirci che prima di lui “*pensò di scrivere*” in quella materia medesima, ma che, come già ricordato, addirittura scrisse, nel 1759 (“scritti”).

Sembra il caso di ripeterlo, anche perché, posta in quella versione erronea, sembra ancor più azzardata la pur vaga specificazione, e quasi la scommessa dell'editore: “Io vi soggiungo, che chiunque rifletterà con attenzione sulla condotta e sulla maniera di pensare dell'uno e dell'altro Autore” – che non sarebbe poi stata un'impresa poco impegnativa – “si toglierà certamente qualunque scrupolo e qualunque (*sic*) sinderesi, e spero che me ne saprà buon grado”.⁸

poi “per lo più consultare “le circostanze dei loro presenti tempi”, e di volta in volta adattare ai mali “i confacenti rimedi”. Si devono dunque in certo modo – diciamo noi – storicizzare le varie soluzioni adottate nell'arco degli anni, nel senso che chi le giudica – osserva Natale – si deve “trasportare in quello stesso sito, dove essi [i predetti Rettori] si trovavano”.

⁸ Così conclude la premessa dell'editore di cui nel testo.

3. E' poi il caso di segnalare, sempre nella parte introduttiva, un passaggio, in lingua latina, che viene interposto tra l'introduzione dell'editore e il testo dell'autore. E' un testo di Seneca, tratto dal *De ira*, che viene stranamente sottaciuto dai commentatori, e che suona così: "Ad vindictam veniendum, non quasi dulce sit vindicare, sed quasi utile".

A parte la reiterazione del "quasi", che troverà echi anche presso i commentatori medesimi dell'opera – come a tradire, insieme al reiterato uso del "forse", l'indeterminatezza di alcune trattazioni – il testo di Seneca, impropriamente indicato con riferimento al libro secondo, capitolo 22, fa parte di un determinato contesto, ed assume un significato assai differente da quello presentato da Natale.

L'esatto, e ben diverso, testo di Seneca risulta, in primo luogo, essere il seguente:

"Minus inquit, contemnemur, si vindicaverimus iniuriam. Si tanquam ad remedium venimus, sine ira veniamus, non quasi dulce sit vindicare sed quasi utile: saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci".

Che era poi come dire:⁹ "Saremo meno disprezzati, si dice, se vendicheremo l'ingiuria. Se veniamo alla vendetta come rimedio, veniamo senza ira, non perché sia dolce vendicarsi, ma perché è utile: spesso infatti è stato meglio dissimulare che vendicarsi".

E' quindi ovvio che Seneca adottasse il lemma *vindicare* inteso secondo l'accezione comune:¹⁰ quella che sta ad indicare l'esercizio della vendetta (la "tremenda vendetta").

Così mutilato ed interposto – tra l'introduzione dell'editore e il testo dell'autore – quel lemma viene invece fittiziamente piegato ad esprimere, anziché quella comune, la primaria accezione giuridica della *vindicatio* a guisa di letteraria rivendicazione.¹¹

Si tratta dunque di una forzata, e non certo apprezzabile, allusione che, collocata in prima evidenza, intendeva rimarcare di traverso, e per l'appunto rivendicare, non solo la indimostrata ed indimostrabile

⁹ Abbiamo riprodotto la traduzione di A. Valli Picardi, giustapposta al pertinente testo del *De ira* pubblicato – Milano 1928, p. 151 – nella *Coll. Romana* diretta da Ettore Romagnoli.

¹⁰ V. le voci *vindicatio* e *vindicare* dei vocabolari della lingua latina.

¹¹ Cfr. la nostra disciplina del diritto d'autore (l. 22 aprile 1941, n. 633), dove si prevede che "l'autore conserva il diritto di *rivendicare* la paternità dell'opera".

priorità temporale, ma, neanche troppo velatamente, anche una sorta di eccellenza del contributo di Natale rispetto a quello di Beccaria.

4. Un ben scarso supporto alla rivendicazione a dir poco stentatissima, e priva di prove, di cui si sta parlando, può essere offerta da una documentazione di tipo marmoreo. Si vuol dire della lapide che era stata apposta sul palazzo, sito nel quartiere della Kalsa, che il marchese palermitano s'era fatto costruire. Dice la lapide, con una certa qual vaghezza letteraria “CASA DI TOMMASO NATALE/MARCHESE DI MONTE ROSATO/MORTO A 28 SETTEMBRE 1819/POETA E FILOSOFO EGREGIO/EMULO' BECCARIA/PROPUGNANDO/UMANE RIFORME NEL GIURE PENALE/L'ANNO 1759”.¹²

Gli esperti di lapidi già ci potranno dire se sono molto frequenti i casi delle lapidi che celebrano un personaggio ragguardevole *per relationem* rispetto ad un altro personaggio ancor più ragguardevole. Ad ogni modo, posto che, nella nostra, per l'appunto si dice che Tommaso Natale “emulò” Beccaria, dovrebbe esser chiaro che con ciò si voleva dire che il primo (il Natale) si era proposto di eguagliare o superare il secondo, e non certo il contrario. E' l'emulatore, infatti, a venire, necessariamente, *dopo* l' “emulato” ...

Quanto poi, inoltre, all'avere il marchese palermitano operato, dice la lapide, “propugnando” le sue “umane riforme” già *nell'anno 1759* – si noti: con la timorosissima avvertenza, se mai, di tenere ben chiuso nel cassetto, fino al 1772, lo strumento propugnatore – è inutile dire che l'aggiunta lapidea per nulla giova alla insinuata datazione d'ordine genetico. E piuttosto, di fronte alla nostra lapide tanto furbesca ed ambigua, vien dato di pensare, ma non risolutivamente, ad un più moderno e famoso siciliano che verrà dopo, a nome Luigi Pirandello, ed al suo: “Così è, se vi pare”.

5. Nel 1895, presso altro editore, ancora a Palermo esce una nuova edizione delle *Riflessioni* qui in discorso,¹³ con un nuovo titolo

¹² Il testo della lapide è riportato anche da CIMBALI, *Tommaso Natale e il diritto penale*, in *Riv. pen.*, 1896, p. 380. (Se ne parla – verosimilmente fino a quel tempo – come del “solo e povero ricordo” del Natale che residua, “nella via che ora à nome corso Garibaldi”)

¹³ Figurano insieme l'editore Alberto Reber e la libreria Carlo Clausen.

rispetto all'edizione precedente del 1772,¹⁴ ed il corredo di diverse pagine di introduzione e commento.¹⁵

E' scomparsa, invece, l'avvertenza del precedente editore Bentivenga (si è dunque preferita la soluzione più comoda – ma resterebbe da dire se altrettanto corretta – di trascorrere oltre l'indicata e c.d. , ma maldetta, discolpa dell'autore).

L'introduzione (pp. I-VIII) è curata dal professore palermitano G.B. Impallomeni, che parla di Natale come del “nostro concittadino”, e che in particolare ricorda la qualifica di lui come di “precursore di Cesare Beccaria”, e soprattutto l'onorevole posto che al primo di essi compete, “più importante di quello che comunemente si crede” nella storia della nostra letteratura scientifica.

Segue un ampio “saggio critico” (pp. IX-LXII) di certo prof. Francesco Guardione,¹⁶ intitolato “Di Tomaso (*sic*) Natale e delle nuove teoriche politiche e criminali in Sicilia nel secolo decimottavo”.

Dopo aver così modificato il nome dell'autore, il “saggio critico”, al quale, in chiave di rivendicazione polemica, fanno da insegna *in exergo* alcune righe del non siciliano Vincenzo Monti – a proposito, guardacaso, “Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze” – parla (p. XIII) dell'ancora “ignaro” valore, presso di noi, di Tomaso Natale; lamenta (p. XIV) che i suoi scritti “da più che un secolo giacciono polverosi”; menziona la “modesta iscrizione” (p. XIV) rappresentata dalla lapide palermitana che abbiamo già ricordato; accenna a condividere *tout court* l'idea (p. XXIV) che il marchese di Monterosato già nel 1759 avesse *scritto* (... tutte quante?) le “Riflessioni”.

Ciò che più rileva è che, a proposito del libretto, o libro, lo zelante

¹⁴ Questo il nuovo titolo: *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti* (questi ultimi sono rappresentati, oltre che da quelli già pubblicati in appendice all'edizione precedente, dalle *Osservazioni sul capitolo undicesimo del diritto alla guerra e della pace di Ugone Grozio*).

¹⁵ L'una e l'altro sono preceduti da una dedica, offerta e intitolata dal curatore (!) dell'edizione ed autore del commento Francesco Guardione, non a caso in onore di un “giovane e colto patrizio” palermitano (Pietro Lanza Galeotti), per ricordare “quel che furono e poterono i nobili del secolo XVIII in Sicilia”.

¹⁶ IMPALLOMENI ne aveva ricordato (p. I) la benemerita dell'aver “saputo con tanto amore e costanza rimettere in luce, od onorare di nuova pubblicità i migliori prodotti della coltura siciliana”.

curatore della nuova edizione impropriamente scrive essere stato il medesimo – “non ha avuto critici”, dice, “ma lodatori” (p. XLIII) – il “primo” ad “irrompere” (*sic*) contro le barbarie dei tempi”. Purtuttavia lo stesso curatore non manca di rilevare – sempre parlando del marchese Natale – che “da lui il concetto giuridico e il sentimento sociale non sono concepiti nitidamente”, mentre, come ben può avvenire per le irruzioni, “accade ch’egli, nel riconoscere la necessità delle riforme, non cessa di voler conservata parte di quelle barbarie, destinata a scomparire dalle consuetudini e dalle applicazioni giuridiche”. Si tratterebbe, purtuttavia, di semplici “nei”, che, peraltro (p. XLIV) “deturpano il libro” (si direbbe, per il fatto di trattarsi della famiglia dei “nei deturpatori”, così tradendo lo spirito della vezzosa loro destinazione all’estetica muliebre).

Il curatore trova anche modo (p. L; v. anche p. LV) di fare un disinvolto e fugace cenno alla questione dell’antioriorità dell’opera rispetto a “Dei delitti e delle pene”, ma semplicemente rinviando alla “sincerità” e ai “modi leali” a suo avviso manifestati nella qui già ricordata (§ 1) nota (a) della prima edizione. Ma, non senza tener conto del fatto, del tutto ovvio, che il Tommaso Natale del 1759, o di prima del 1764, non poteva certo citare, ed anche criticare – come invece ha fatto poi: lo si vedrà meglio in seguito – il ... Beccaria non ancora noto, neanche come Beccheria, non si direbbe per davvero “leale” il modo usato dal curatore in discorso, consistente nell’abolire *tout court*, nella riedizione delle “Riflessioni”, anche e proprio quella prima nota (a) nella quale il marchese siciliano aveva pensato di rivendicare l’antecedenza della sua scrittura solitaria rispetto alla *pubblicazione* del “saggio sistema del signor Beccheria”.

Non manca peraltro, ad onor del vero, una successiva e più pregevole, presentazione di un avveduto quadro comparativo in ordine alle “differenze de’ due marchesi”, così rappresentate (p. LI): “... il Beccaria ha acquistato l’uso delle idee francesi, del tutto rinnovatrici; invece il Natale non compenetra la mente in quello svolgimento, e, anche precorrendo i tempi, rimane viziato dagli usi di una vecchia costituzione politica, che le varie prammatiche negli ordini criminali avevano guastata”. Ed ancora “Cesare Beccaria comprende i segreti della scienza del secolo decimottavo, e ne preannunzia lo avvenire; Tomaso Natale, che non è dissimile a lui nella ricerca delle verità, ne’ rapidi voli è impedito dalle angustie del luogo e dalle condizioni dei tempi, che non accreditavano ancora le teoriche della Rivoluzione”.

Nel capitolo VIII del “saggio” fa seguito una rassegna “degli scrittori sull’opera principale del Natale”, ed anche “sulle altre di minor grido”, ma, quanto alla prima, alla fine il curatore della riedizione sembra acquietarsi ed appagarsi in una conclusione finale: “... basterà che l’Italia” – si noti: l’Italia, e non solo la Sicilia¹⁷ – “abbia il giudizio”, invero sobrio e contenuto, “del professore G.B. Impallomeni. E non altro aggiungiamo – si compiace di scrivere –in ordine a tanta parola!”¹⁸.

6. A questo punto può essere utile, e comunque interessante, una pur rapida rassegna di altre opinioni esposte, già a suo tempo, da parte di estimatori, per lo più corregionali di Natale ma anche da commentatori più distaccati.

Ancora prima, però, va detto che può stupire, perché da tutti passato sotto silenzio, il fatto che – salvo omissioni nella ricerca – in nessun modo sulla “rivendicazione” della quale s’è parlato ha fatto sentire la sua voce il “giureconsulto D. Gaetano Sarri”, vale a dire proprio il destinatario, messo in copertina, delle “Riflessioni” in discorso, e – come si vedrà – non soltanto di esse.

E’ il caso di notarlo perché il Sarri, morto nel 1797, ovviamente, non era un *quivis de populo* bensì, dopo d’esser stato giudice della Corte pretoriana e poi del Concistoro, e titolare di una cattedra di etica,¹⁹ una volta espulsi dalla Sicilia i gesuiti (1767) era passato²⁰ alla direzione del nuovo Collegio degli Studi di Palermo.

Passando poi alla indicata rassegna, cominciamo col notare che la frasetta, di metà ‘800, di Cesare Cantù – secondo cui il marchese siciliano “pretende” d’aver scritto il “libretto” delle sue “Riflessioni” avanti il nostro, [Beccaria]²¹ – subito dopo la protesta del curatore Guardione incontrò anche quella di un segretario ministeriale che, nel 1896, e cioè

¹⁷ Il saggista aveva rappresentato l’isola (p. XVII) come “segregata dal continente per uno stretto”.

¹⁸ V. la nota (2) di p. LIX.

¹⁹ ZIINO, *Tommaso Natale e il pensiero pubblicistico in Sicilia nel sec. XVIII*, in *Ann. del Seminario Giuridico della R. Università di Catania*, 1936, p. 11, lo indica anche come autore di una serie di importanti memorie storiche sul diritto di successione nel regno di Sicilia.

²⁰ GIARRIZZO, in *Illuministi italiani*, cit., p. 973.

²¹ CANTU’, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862, p. 186.

ben oltre vent'anni dopo, piuttosto sinteticamente oppose che il marchese napoletano “non aveva né il bisogno né l'uso di mentire”.²²

Altri ebbe solo a far presente che l' “elegante” “opuscolo” del Natale, scritto – ma ne mancano i riscontri – “fin dal 1766”, “non vide la luce se non otto anni dopo che il libro del Beccaria aveva fatto il giro di tutta quanta l'Europa”.²³

Altri ancora, sempre contestando il Cantù, e riproponendo il rilievo che il Natale “non avrebbe avuto ragione di mentire”, opponeva – parlando di ... ormai quasi tutti gli studiosi” – la schiera di scrittori, però *siciliani* (e ne faceva i nomi: Scirà, Di Giovanni, Bozzo, Maggiore Perri), i quali, con una “simpatia” non riprovevole, “difesero a spada tratta tutta la buona fede del conterraneo”.²⁴

Un importante accademico penalista palermitano, sotto questo profilo si limiterà a dire che le *Riflessioni* del Natale, pubblicato nel 1772, erano però state scritte, “forse prima dell'opuscolo del Beccaria”,²⁵ mentre altri più risolutamente ebbe ad affermare che, senz'altro, esse erano state scritte “prima dell'opera del grande lombardo” (anche se pubblicato otto anni dopo), sostenendo “in gran parte (*sic*) le idee del piccolo volume *Dei delitti e delle pene*”.²⁶

Altri ancora, più recentemente, e dopo maggiori cure dedicate all'argomento, dirà che il Natale, lasciata Palermo, nel 1758, per raggiungere Napoli, l'anno dopo affermerà “di avere inviato ad un amico il primo abbozzo” delle *Riflessioni*:²⁷ il che coincide, salva restando l'in-

²² CIMBALI, *cit.* a nota (12), p. 376. “... Piuttosto – aggiungeva – bisogna rimproverargli la mancanza, davvero inspiegabile, con la quale egli per tanti anni conserverà manoscritto il suo lavoro, che forse non volle subito pubblicare, perché non era sicuro dell'accoglienza che esso avrebbe avuto” in Sicilia (p. 53). Nel commentare l'ampio studio di ZIINO, nell' *Arch. storico per la Sicilia orientale del 1932*, p. 505, CARISTIA indica come verosimile l'ipotesi che le *Riflessioni* “siano state scritte sin dal 1759”, al contempo sottolineando la notevole e maggior grandezza, rispetto a quell'opera, di “*Dei delitti e delle pene*”.

²³ PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente*, vol. II dell' *Encicl. del dir. penale*, Milano 1906, p. 559.

²⁴ ZIINO, *op. cit.* a nota (19), p. 376.

²⁵ MAGGIORE, *Principi di diritto penale*, vol. I, 3^a ed., Bologna 1939, p. 63.

²⁶ GABRIELLI, voce *Natale Tommaso*, del *Noviss. Dig. Ital.*, vol. XI, Torino 1965, p. 21.

²⁷ GIARRIZZO *Nota introduttiva in Illuministi italiani*, *qui cit.* a nota (2), p. 966; ID, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in *Riv. storica ital.*,

determinazione del predetto “amico”, con un altro punto di vista – e sembra poi il caso di introdurre qui una pausa nella rassegna – secondo il quale le *Riflessioni*, pubblicate soltanto nel 1772, erano però state “già abbozzate a detta del Natale nel 1759”.²⁸

7. La rilevata varietà e diversità delle opinioni espresse, *hinc et inde*, circa l’antecedenza, le tematiche e le argomentazioni del ... vero Beccaria e del c.d. Beccaria siciliano,²⁹ ci sospinge, alla ricerca di un assestamento non estemporaneo, verso una miglior verifica di carattere testuale. Il tutto con riferimento alla prima edizione dell’opera del Natale (quando egli era ancora vivente: morirà nel 1819).

Come già ricordato, il nostro autore si trasferisce nel 1758 da Palermo a Napoli. Va aggiunto che ivi egli viene a contatto con la scuola del Genovesi,³⁰ ed in tale ambito è da ritenere che il marchese palermitano sia venuto a conoscenza del testo del Beccaria, datato 1764.

Che poi il circolo genovesiano sia il luogo dell’incontro cartaceo del Natale³¹ con l’autore milanese, può essere ritenuto sulla base di una serie di elementi: l’alto elogio che del Beccaria il Genovesi ebbe a diffondere (“opusculum pene aureum, quod iudices omnes legumque

1967, p. 605. Per parte sua lo stesso A. dirà (p. 970) di condividere tendenzialmente quell’informazione, prospettando l’ipotesi “che già nel ’59 Natale avesse dato effettivamente una prima stesura del suo scritto”.

²⁸ RAO, «*Delle virtù e de’ premi*»: *la fortuna di Beccaria nel regno di Napoli*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l’Europa*, Bari 1990, p. 581, nota (122).

²⁹ Così, anche secondo GABRIELI, *voce cit.* “si suole chiamare” il marchese Natale. (Non sembra, per contro, che vi sia qualcuno che abbia mai chiamato Beccaria ... il Natale milanese).

³⁰ RAO, *op. cit.*, p. 554, ricorda – senza maggiori dettagli – che “negli anni fra il 1758 e il 1772” le *Riflessioni* maturarono lentamente “a stretto contatto con il circolo genovesiano”.

³¹ Si è parlato, al riguardo, di un periodo, tra il 1758 e il 1772, “di cui sappiamo poco o nulla, e che meriterebbe invece di essere indagato attentamente” (GIARRIZZO, in *Illuministi italiani*, cit. a nota (2), p. 966): un periodo in cui (GIARRIZZO, *Appunti cit.*, p. 605) matura la familiarità del Natale con “gli autori del circolo genovesiano”. Lo stimolo ad aggiornare e stampare le *Riflessioni* qui in discorso sarebbe venuto al «fratello» Tommaso Natale per effetto dell’attenzione che il diffondersi nel 1771 dello schema della genovesiana *Scienza della legislazione* aveva suscitato “nella cultura massonica del mezzogiorno, la siciliana soprattutto” (GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell’Europa del Settecento*, 1994, p. 277).

conditores sat est opere praetium commeditari”);³² il consiglio di lettura che lo stesso Genovesi ebbe a darne ad un amico, Benedetto Rocco, il quale ne riferirà allo stesso Beccaria il 27 settembre 1771;³³ l'utilizzo della stessa ed impropria dizione “Beccheria”, che, secondo una lettera del 1° febbraio 1766 diretta da Giacinto Dragonetti al fratello, s'era trovato a farne proprio l'abate Genovesi,³⁴ così come, sia pure con qualche oscillazione, farà il marchese di Monte Rosato nelle sue *Riflessioni*.

Ad ogni modo sta di fatto, che, mentre nel testo del grande lombardo non v'è davvero traccia alcuna di Tommaso Natale (Beccaria, se mai, cita tre volte Montesquieu, e una sola volta, usando una parafrasi, J.J. Rousseau), nel testo del Natale il nome ed il pensiero del Beccheria/Beccaria vengono proposti – e questo rilievo dovrebbe valere come argomento di precedenza *insuperabile* – a più riprese.

Già s'è detto (v. § 1) dell'iniziale nota (a) delle *Riflessioni* dove si parla del “saggio sistema del signor Beccheria”, oltre che della “soverchia equità” che ne costituerebbe la base.

Qui resta da completare il quadro delle citazioni concernenti il marchese lombardo: citazioni sempre e chissà mai perché sottaciute – è appena il caso di notarlo – dai tenaci sostenitori, vecchi e nuovi, del Natale come presunto “Beccaria siciliano”.

Nella nota (a) della p. L a proposito dei delitti contro la religione il marchese di Palermo riporta e critica quanto “il signor Becc(he)ria” scrive “nel suo troppo breve ed enigmatico capitolo” (il XXXIX) intitolato “D'una spezie particolare di delitti”; nella nota (a) della p. LXVIII il Natale richiama e critica, a proposito delle pene dei nobili, il § 21 del “celebre Autore de' delitti e delle pene”; nella nota (a) di p. (CXXXIX), quando parla dell'importanza dell'educazione civile, Natale critica la pedagogia, senza indicarlo espressamente, di Rousseau – anzi, come già nella pagina precedente, di “Russò” – esattamente

³² GENOVESI, *De jure et officiis*, vol. II, Napoli, 2ª ed., 1767, p. 124, in nota.

³³ “... Leggete, mi disse, questi pochi fogli e giudicate se l'Italia e l'età nostra dee cedere alla Grecia o alla più felice epoca della filosofia e della politica: la lettera di Rocco a Beccaria era già stata riprodotta in VENTURI (a cura di), *Dei delitti e delle pene*, Torino 1965, p. 216. (Non risulta, salvo errore, che un giudizio analogo sia stato formulato da Genovesi a proposito delle *Riflessioni* dell' “allievo” Natale).

³⁴ Rinviamo a PISANI, *Cesare Beccaria (Studi)*, Milano 2015, pp. 44-45. All'epoca l'autore di *Dei delitti* era appena, e provvisoriamente, uscito dall'originario anonimato, e si andava ancora alla ricerca della sua identità.

rovesciando i testuali termini del profilo onorifico del medesimo delineato proprio da Beccaria.³⁵

È tutto ciò, vale a dire tutte queste risultanze testuali, sottaciute da chi pure avrebbe dovuto leggere il libro, bastano a dirci – lo si ripete – *chi*, tra i due marchesi, abbia scritto per primo in ordine a quei vari argomenti.

Ciò acquisito, può comunque essere più utile ed interessante³⁶ mettere a fuoco, per completezza, che *cosa* i due abbiano effettivamente scritto, onde poterne apprezzare e misurare la levatura, ovvero lo spessore e la qualità delle argomentazioni svolte, in ordine agli stessi temi, dall'uno e dall'altro, o per meglio dire dall'uno *dopo* l'altro.

8. Se, anche soltanto per sommi capi, prendiamo in considerazione le tematiche e le argomentazioni dei due autori qui a confronto, già subito risulta che il secondo tra di essi, il Natale, non corre certo il rischio, come pure egli stesso ebbe a scrivere, di apparire “un inutile copista” del secondo.

A) A proposito delle pene detentive, nel suo § XXVII Beccaria aveva parlato di “dolcezza delle pene”, correlata, beninteso, alla loro “infallibilità”, e cioè alla “certezza del castigo”.

Arriva il marchese di Monte Rosato, e tutt'al contrario ci viene a dire (v. la nota alle pp. VIII-IX), sotto un arditissimo e generalizzato profilo antropologico, che, atteso che (tutti) gli uomini, spinti dalle eccessive passioni devono essere considerati “a guisa di pazzi e senza ragione”, e che dentro di essi agisce “una certa illimitata forza”, che li trascina “quasi necessariamente al mal fare”, è “necessario che sia con egual forza rispinta, e con una eguale violenza e potere costretta e soverchiata”.

³⁵ Cfr. il § XLV del Beccaria, dove – pur senza nominarlo espressamente – si parla del Rousseau come del “gran'uomo che illumina l'umanità che lo perseguita”, e la “nota” del Natale, dove il “Russò” viene menzionato come il Filosofo – autore anche di “seducenti stravaganze” – che “non sempre ha illuminato l'umanità, e non sempre a torto è stato perseguitato, e contraddetto da lei”.

³⁶ Secondo ZIINO, *op. cit.*, p. 96, la questione “puramente cronologica” avrebbe un'importanza relativa, mentre più importante sarebbe esaminare i contenuti, e cioè “in forza di quali principi e per quali vie i due arrivano spesso – a suo dire – alle medesime conclusioni”. (Ma si vedrà poi qui in seguito quanto un tale accostamento sia da ritenersi improponibile).

Una violenza che porta lo stesso virulento marchese di Monte Rosato ad auspicare e proporre, come il “mezzo più efficace” ad “allontanare dal disordine gli animi protervi e scostumati”, ed almeno quanto ai “delitti enormi ed atroci”, addirittura la “amputazione dei membri a misura della gravità del delitto, lasciando vivo, infelice ed esposto all’altrui disprezzo e derisione il delinquente”. Chiunque – aggiunga il marchese di Monte Rosato – “conosce ad evidenza quale pena sia la mancanza di uno o due braccia, la privazione degli occhi ... lo avere monco il naso o le orecchie”.³⁷ Quanto invece ai “delitti minori”, il nostro si accontenterebbe di far seguire “la pratica d’alcuni paesi, dove è prescritto di marcare nelle parti più esposte del corpo, con segni durevoli di obbrobrio, il reo delinquente, perché ognuno se ne guardi, e fosse l’obbietto dell’universale disprezzo”.

In linea più generale, nel suo § XLVII Beccaria aveva notoriamente concluso la sua opera con il “teorema generale” del seguente tenore: “perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev’essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a’ delitti, dettata dalle leggi”.

Limitandoci qui ad un raffronto relativo soltanto ad alcune altre delle ottimali caratterizzazioni delle pene detentive, oltre a quella della

³⁷ Una ulteriore edizione delle *Riflessioni* venne stampata, sempre a Palermo, nel 1819. Secondo quanto riferisce ZIINO, *op. cit.*, p. 72, in quell’edizione l’A. escludeva le “barbare punizioni” di cui nel testo, verosimilmente ispirate a Giustiniano (v. PULIATTI, *Il diritto penale dell’ultima legislazione giustiniana. Le pene personali afflittive. La morte e la mutilazione*, in *Studi in onore di Mario Pisani*, vol. III, Piacenza 2010, p. 943). La loro configurazione avrebbe contribuito (CIMBALI, *op. cit.*, p. 376) al minor successo dell’opera del Natale rispetto a quella del Beccaria.

In calce alla menzionata edizione del 1819, divenuta “molto rara”, fu stampata anche “un’appendice incompiuta”, per la prima volta individuata ed ora riprodotta, senza commenti, da LAUDANI, nella parte finale del suo volume *Illuminismo e massoneria nel pensiero politico di Tommaso Natale*, Acireale/Roma 2017, pp. 113 ss. Lo scritto, ampiamente ripetitivo di cose scritte dal Natale alcuni decenni prima, reca verosimilmente nel titolo – *Lettera allo stesso amico giureconsulto intorno al giusto criterio della politica nel correggere i sudditi* – una destinazione ideale all’amico Sarri (morto da 22 anni).

Secondo quanto riferiva ZIINO, *op. cit.*, p. 72, nella c.d. edizione del 1819 Natale esclude queste “barbare punizioni”. La loro configurazione, a guisa di “una specie di taglione”, avrebbe contribuito (CIMBALI, *op. cit.*, p. 376) al minor successo dell’opera del Natale rispetto a quella del Beccaria.

“dolcezza” così come qui delineate, mentre il nostro Beccaria parla (§ XIX) di prontezza della pena (“Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso ella sarà tanto più giusta e tanto più utile) e, al contempo, dell’inderogabile necessità di “procedure regolari”, il cosiddetto, e maldetto, Beccaria siciliano si spinge fino a scrivere e lamentare (pp. LXXIII-XXIV), con deprezzabile oblio della legalità: “Si ritardano troppo i processi, e le inquisizioni criminali, onde l’esecuzione ne è troppo lontana”, mentre, d’altronde, “quando si tratta d’evitare un maggior male, e certo, non si deve in alcun modo curare l’aprensione di un minor male incerto”. E per spiegarsi anche meglio: “... dovendo fondarsi come a principale base, la ricerca del delinquente sull’esame della di lui antecedente condotta, de’ suoi costumi, del suo operare, non sarebbe certamente un gran male il privare la Repubblica di un membro putrido, e nocivo, dato ancora che fusse per caso innocente (*sic*) del tale imputato delitto”(!). In parole tremendamente più semplici: dunque, il membro putrido e nocivo, come tale individuato strada facendo, nel corso di un determinato processo, anche se magari innocente rispetto al delitto oggetto dell’addebito, potrebbe essere (?) addirittura eliminato (“*privare* la Repubblica”) senza neanche fargli un altro ed apposito e regolare processo.³⁸

Mentre Beccaria, come s’è ricordato, parla della necessità di *proporzionare* le pene ai delitti, il suo nobile emulatore, invece, per nulla sensibile ai criteri o principî di eguaglianza, sostiene che esse vadano proporzionate “ai principj che reggono lo Stato”, ed in particolare quelli “che governano i diversi ordini, o siano ceti che lo compongono”. E ciò per dire che, “come in tre classi si dividono per lo più i sudditi di ciascuna civile Società, in Nobili, in Cittadini, ed in Plebei” – i quali tutti hanno, rispettivamente, come principi fondamentali l’onore, l’interesse ed il timore – così va seguito l’esempio dei “Romani” (p. LXVIII), che “divisero in tre classi le pene: quelle, che riguardavano le persone più sublimi dello Stato, che erano molto leggiere; quelle, che si minacciavano contro le persone di un rango inferiore, che erano più severe, e finalmente quelle, che riguardavano le Persone infime, che erano più rigorose”.³⁹

³⁸ Al collega *poeta* della menzionata lapide, il Tasso (*La Gerusalemme liberata*, III, st. II) avrebbe rivolto un fiero rimprovero: “Rapido sì, ma rapido con legge”.

³⁹ Al “celebre Autore dei delitti, e delle pene”, ed alla sua idea della “uguaglianza

B) Quanto alla *pena di morte*, nel suo § XI Beccaria si riconosceva il merito “di aver presentato il primo all’Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare”, e si dimostrava anche pronto ad affrontare e superare il “disprezzo” dei suoi oppositori.

Troppo nota, sia pure nella sua relativa complessità,⁴⁰ è la posizione del grande lombardo in materia (la pena capitale – scriveva risolutamente – non è “né utile né necessaria”: § XXVIII).⁴¹ Il marchese palermitano, il quale già ci aveva spiegato (p. XLV) che “c’è finalmente dove la prudenza politica voglia la distruzione del delinquente; perché in certi casi potrebbe succedere, che la stessa memoria venisse di nocimento alla Repubblica”, ancor meglio chiarisce, si fa per dire, come la pena capitale che pure, nella sua estrema violenza (p. LXXXIV), manifesta certamente “la sua debolezza” – nei casi indicati, “come per esempio nell’infame delitto della ribellione, è ella utilissima”. Ed ancor più, inoltre, lo è, “negli straordinari successi, dove i delitti si vedono enormissimi, e deesi riputare come oggetto di sommo odio il delinquente (p. LXXXIX).

Ma sarà poi lo stesso Natale ad esplicitare direttamente e a ribadire, in una lettera, successiva al 1772, e relativa ai “sentimenti” di un giureconsulto francese antagonista del Beccaria, il “signor di Linguet”, i profili differenziali della propria posizione rispetto a quella di quest’ultimo.⁴²

fondata sulle Leggi” – trasfusa anche nel capit. XXI espressamente dedicato alle “Pene dei nobili” – nella nota (a) che inizia nella stessa sua pagina LXVIII, il Natale – dopo d’aver erroneamente presentato Beccaria come sostenitore della pena come vendetta – pensa di poter validamente opporgli la nozione peregrina della pena medicinale. Vale a dire l’idea (p. XXXIX) che le pene “producono lo stesso effetto, che gli sperimentati medicinali nel nostro corpo”, i quali, mediante adeguati trattamenti individuali, impediscono – ma non si direbbe ... – “il difettoso delle nostre passioni, e delle nostre soverchie voglie, onde siamo viziosi, e nocevoli alla Società”.

⁴⁰ Sul tema va, da ultimo, FRANCONI, «*Ius*» e «*potestas*». *Beccaria e la pena di morte*, da *Beccaria – Rev. d’hist. de droit de punir*, 2016, p. 13.

⁴¹ Nella risposta al Facchini approntata dai fratelli Verri così veniva sintetizzato il “sillogismo” di Beccaria a tale riguardo: “La pena di morte non deve darsi se non è utile, o necessaria./Ma la pena di morte non è né utile né necessaria,/Dunque la pena di morte non deve darsi” (v. VENTURI, *op. cit.*, p. 182).

⁴² Nel 1770, Simon Nicolas Henri LINGUET, “uno dei pubblicisti più originali della Francia settecentesca (VENTURI, *op. cit.* a nota 33, p. 454, nota 1) fa pubblicare, su due quotidiani, un “Fragment d’une lettre” polemicamente diretta a Beccaria, a sostegno della assoluta necessità della pena di morte e contro la prospettata alternativa del

C) Nei confronti della *tortura* il Beccaria esprimeva – come giustamente è stato detto – una vera e propria ripugnanza morale: una ripugnanza – è il caso di precisarlo – fondata sul principio primo che dovrà animare il processo penale dei tempi nuovi. “Un uomo – scriveva nel § XVI – non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch’egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata”. Lo si chiamerà principio della presunzione d’innocenza, o di non colpevolezza.

Il Natale sopravviene a condividere il pensiero del Beccaria quanto all’uso della tortura come “preteso criterio di verità” (*ad eruendam veritatem*), ma non allo stesso modo si esprime, propenso come si dimo-

lavoro forzato. Il tutto sulla base dell’idea che il diritto di punire della società nasca dal “diritto naturale di difesa”.

Lo stesso anno, in appendice al secondo volume (p. 227 ss.) di un libro intitolato *Il vero dispotismo*, il milanese Giuseppe Gorani si impegna a difendere, con Beccaria, l’ingiustizia della pena capitale, contrastando, per mancanza dei presupposti fattuali, l’idea del diritto di punire come fondata sul diritto naturale di difesa, e come Beccaria auspica, sempre sulle orme di Rousseau, la formazione di un “sistema di educazione praticabile”, quale “mezzo efficace per prevenire i delitti”.

Due anni dopo, o per meglio dire nella 1^a edizione delle *Riflessioni*, dopo la p. CL, e con numerazione autonoma, Tommaso Natale pubblica una *Lettera allo stesso Amico* (per dire del sempre silente giureconsulto Sarri, già dedicatario delle *Riflessioni* medesime) in cui – continua l’intitolazione – *si ragiona del sistema del signor Beccaria/Intorno alla Pena capitale, e degli opposti sentimenti del signor di Linguet/giureconsulto francese*. Non risulta una datazione, ma è di un’epoca di poco successiva a quella in cui furono “imprese” le sue *Riflessioni* (1772) che il Natale fa decorrere la conoscenza di codesti “sentimenti”, unitamente ad una “risposta anonima” al Linguet (e così a Gorani viene sostituito un anonimo), gli uni e l’altra formulati nel 1770. Accennando al fatto d’aver in precedenza trascurati diversi particolari, insieme al proposito di difendere “in qualche maniera la causa” sua, il marchese siciliano – senza più mettere in campo tempistiche o rivendicazioni – critica il Beccaria/Beccaria perché nella stesura del suo capitolo XXVIII, dove pure “è fondato tutto il [suo] sistema”, il marchese lombardo si discosta dalla consueta accuratezza (“... così accuratamente come egli suole”). Ad ogni modo il marchese siciliano dichiara di esser d’accordo col Beccaria nel voler sostituire con più profitto alla pena di morte un’altra pena più durevole, “che che se ne dica il Signor di Linguet”, ed invece – si noti: senza quel minimo di animosità che sarebbe stato naturale esprimere nei confronti di chi, in ipotesi, sarebbe stato un pedissequo imitatore di idee altrui – ribadisce di differenziarsi dal primo (p. VIII), “in ciò che egli voglia bandita quasi affatto la pena capitale; quando io – specifica il Natale ancora una volta – credo, che sia non solamente giusta, ma necessaria in tutti i casi straordinari, ed in tutti quelli dove la malvagità, e tristizia dei delinquenti fusse di sommo odio allo stato; o la memoria dei delitti potesse valer di esempio, e di incitamento agli animi perversi dei maldisposti cittadini”.

strava addirittura alle mutilazioni corporali, “quando in certi casi particolari fusse usata come gastigo” (p. XCIV). Un castigo, come ognuno può intendere, assai lontano dal criterio della dolcezza delle pene!

D) Numerosi estimatori insulari di fine ‘800 sono concordi nel sottolineare che fuor di dubbio il marchese di Monte Rosato sopravanza di molto il Beccaria a proposito dell’*educazione politica* intesa dal primo come “medicamento delle anime” (p. CXL), come (p.C.) “una delle più efficaci maniere di rendere universalmente virtuosi, o almeno meno viziosi i Cittadini di uno Stato”.⁴³

Gli estimatori medesimi, peraltro, non si impegnano nel confrontarsi con la presa di posizione del marchese lombardo, che, giunto alla fine del suo percorso in tema di prevenzione, iniziato fin dal § XLI, nel § XLV giungeva a scrivere “il più sicuro” ma, al contempo, “più difficil mezzo di prevenire i delitti” – posto che di questo tema, e non già, in termini, più generali, della promozione della virtù, egli si stava occupando – è quello di “perfezionare l’educazione”.⁴⁴

Ma il tema, aggiunge subito Beccaria è “troppo vasto” e pertanto “eccede i confini” che egli si era proposto, e oltretutto “troppo intrinsecamente” attiene “alla natura del governo”, salvo poi subito rinviare, in qualità di maestro, alla saggezza di Rousseau, che – ed era ovviamente liberissimo nel farlo – il Natale (p. CXXXVIII e nota della pagina seguente) risolutamente contesta.

E) La presunta “superiorità” del Natale rispetto a Beccaria, porta il primo ad auspicare – salvo poi gli adattamenti e temperamenti più tardi suggeriti (p. CXXI) – perfino un ritorno al sistema degli “antichi

⁴³ Commentando l’allora recentissimo studio dello ZIINO – v. nota (19) – dedicato al “trattatello del Natale”, CARISTIA, *Per la storia del pensiero del pensiero politico siciliano durante il secolo decimottavo*, in *Arch. storico per la Sicilia orientale*, 1932, p. 506, dirà che quello della “buona educazione dei cittadini allo scopo di prevenire i delitti” è “un motivo diffusissimo nella letteratura politica e non politica dell’epoca”. A proposito dell’interesse della comunità per la natura e gli scopi dell’educazione, GIARRIZZO, *Nota introduttiva*, cit., p. 973, ricorda i contributi di Locke, Montesquieu, D’Alembert e Genovesi.

⁴⁴ A tale riguardo ci si consenta il rinvio ad un saggio intitolato *Beccaria e la prevenzione extrapenale dei delitti*, già in *Quad. fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2015, p. 911 (e più tardi in PISANI, *Cesare Beccaria*, cit., p. 85). “... sviluppare i sentimenti del proprio animo è un’arte che s’apprende con l’educazione”, aveva scritto lo stesso Beccaria (§ XXVIII); “ma perché un ladro non renderebbe bene i suoi principi, non per ciò essi agiscono meno”.

Legislatori”, i quali “non solamente istituirono Leggi penali contro quei Padri, che educavano male i loro figliuoli, ma castigarono spesso i delitti dé figliuoli nelle persone dé Padri” (p. CXI).

Lo porta, inoltre, a contestare (v. nota di p. L.) quanto il “Signor Beccheria” aveva scritto nel suo § XXXIX, a proposito di un “genere particolare di delitti”, che “ha coperto l’Europa di sangue umano”. “Io non parlo – scriveva Beccaria – che dei delitti che emanano dalla natura umana e dal patto sociale, e non de’ peccati, de’ quali le pene, anche temporali, debbono regolarsi con altri principii che quelli di una limitata filosofia”.

Alla grande e memorabile conquista di civiltà, così operata, consistente nel distinguere e nettamente separare, collocandoli su piani diversi, i delitti dai peccati, il pessimista ed aspro marchese siciliano pensa invece di poter opporre – con molto spirito devozionale, magari altrimenti apprezzabile – che (p. LI) non v’ha cosa, che sia più confacente, ed adattata a piegare insensibilmente il cuore umano al ben fare, quanto le dolci speranze d’una vita futura felice, od il timore di quelle pene, che dovranno eternamente durare”.⁴⁵

Il minimo che si possa notare al riguardo è che il Natale non ha così “emulato” il Beccaria, con risultati di più grandi e futuribili prospettive.

F) La rassegna che abbiamo svolto consente senz’altro di finalmente concludere che Tommaso Natale non ha certamente “copiato” il Beccaria. Non gli ha d’altronde fatto mancare gli elogi, e nemmeno delle critiche, per infondate, lacunose o fragili che possano essere ritenute.

Soprattutto, però, egli non lo ha di certo “emulato”, fuor che nell’improbabile ricerca di un pari successo, nonostante quanto vorrebbe suggerire il suo ricordo lapideo. Non lo ha emulato – si vuol dire – nei principii e nei valori di cui, com’è ben noto, Beccaria è stato il grande precursore, a livello ben più che nazionale, e che lo hanno consacrato nella storia della civiltà mondiale, sulla distanza dei secoli e sulla linea di un successo per davvero memorabile.

9. Per molti decenni, e cioè per una buona parte del ‘900, le “Riflessioni” delle quali stiamo parlando sono rimaste nell’ombra.⁴⁶

⁴⁵ GIARRIZZO, *Appunti*, cit., p. 608, addebita al Natale l’incoerenza del non aver “voluto andare sino in fondo” come i suoi ispiratori – v. qui la nota (43) – nel “negare alla religione il diritto di ricorrere a pene temporali”.

⁴⁶ A parte il cenno di PESSINA, di cui alla nota (23), il nome del marchese siciliano non figura nelle storie del diritto penale.

A) Dobbiamo arrivare al 1973 – e chiediamo venia per l’involontaria omissione di eventuali episodi antecedenti – per vedere accendersi una qualche luce. In quell’anno Girolamo Bellavista, professore, avvocato e deputato, realizzava l’idea di intestare a Tommaso Natale il “Bollettino dell’Istituto di Diritto e Procedura Penale dell’Università di Palermo”.

Nel primo numero de “Il Tommaso Natale”, di pp. 432 – ma non meno corpose saranno le annate successive – il direttore del bollettino cominciava con lo spiegare “Il perché di un titolo”. Ci narrava, evocando il pensiero di Giuseppe Maggiore, suo maestro, della “scarsa popolarità di Tommaso Natale, a fronte della vasta risonanza internazionale dell’altro marchese lombardo, Cesare Beccaria”. E ciò – gli sembrava giusto ripeterlo ancora una volta, e pur senza riscontri – malgrado che il marchese siculo “avesse *scritto prima* e pubblicato dopo molte di quelle stesse idee che nel gergo moderno si chiamano *incontri del pensiero*”. Con il che, a dir vero, la vetusta e ripetitiva tesi dell’antecedenza, degna – per parlare agli avvocati, di miglior causa – veniva poi a sfumare nell’indistinto dell’ineffabilità. Si aggiungeva poi, con amarezza, “che il torto di Tommaso Natale era stato quello non già di nascere ma di vivere quasi sempre in Sicilia e a Palermo”. (La venatura vittimistica attingeva poi al ricordo, a confronto esemplificativo, del siciliano Verga che, per affermarsi, dovette andare a Milano, e del siciliano Pirandello che, da Agrigento, dovette puntare prima su Berlino e poi su Roma).

Ma qual’era, per l’appunto, il perchè dell’intitolazione del periodico universitario? Era quella, addirittura della “compensazione rivalutativa” che incombeva ai posteri (forse soltanto insulari e fors’anche no).

Faceva seguito – essendosi ritenuto di far cosa gradita agli studiosi, – una ristampa – senza le note o altri scritti dell’autore, e senza commenti – del testo delle “Riflessioni” che – si scriveva – erano divenute “ormai introvabili”. Il propugnatore dell’iniziativa ometteva però di spiegare agli studiosi delle discipline penalistiche (e non solo ad essi) il “perché” – al di là dei compiacimenti delle rievocazioni storiche di carattere locale – della nuova riproposizione dell’opera, e più in particolare ometteva di spiegare la validità e la più o meno permanente attualità del messaggio penalistico del marchese di Monte Rosato.

Va anche detto, per amore di verità, che neanche il proposito della “compensazione rivalutativa” sembra abbia poi raggiunto, sull’itinerario ipotizzato, risultati di una adeguata consistenza.

Nel corso di tutte le varie annate del “Bollettino”, vale a dire fino

al 1978, due soli studi (contenuti nel primo numero del periodico) risulteranno dedicati al pensiero penalistico di Tommaso Natale.

Nel primo di tali studi l'autore (Tranchina) si accinge alla difficoltosa ricerca di "anticipazioni positivistiche" nell'opera del Natale – si intendeva fare riferimento al positivismo criminologico di Ferri e di Lombroso, i quali ad ogni modo si guarderanno bene dal menzionare l'autore siciliano – all'inizio offrendo una nuova versione della c.d. primogenitura rispetto all'opera del Beccaria (nel 1759 l'autore delle *Riflessioni* non tanto le aveva scritte o pensate, ma piuttosto le aveva *effettivamente* "concepite"...), mentre, nelle conclusioni, sia pure dubbiosamente l'autore viene a dirci che "l'opera del criminalista siciliano sopravanzò, *forse*, il significato dell'opera stessa di Beccaria". In quest'ultima, "scritta senz'altro, con l'impepo del filantropo"⁴⁷ ... non si può, *certo*, riconoscere – si aggiunge con toni di encomio – l'apparato di una valida costruzione metodologica", al contrario di quanto emergerebbe dall'opera del Natale.⁴⁸

Nello studio successivo,⁴⁹ tra l'altro, si richiamano scrittori diversi (pur sempre corregionali) a sostegno dell'idea che primo, "*forse*, fra tutti, Tommaso Natale parlò della funzione emendatrice della pena".

L'autore dello studio non manca però di fare diverse (e condivisibili) "rimproveri" al Natale: la divisione del popolo in tre classi sociali ai fini dell'applicazione della pena, nell'eccessivo intento di individualizzare la sanzione (insomma: la nozione di "pena medicinale"); la giustificazione della pena di morte per la ribellione (ma non era il solo caso ipotizzato); la tortura come pena e la pena del taglione (francamente non riconducibili alla pur esaltata funzione emendatrice della pena detentiva).

⁴⁷ Altri invece, lettore un po' distratto (cfr. nota 6) di "Dei delitti e delle pene" dirà che l'opera del Beccaria "appare un po' arida, pervasa da un freddo spirito illuministico, quello *spirito di geometria* in cui il cuore e un certo esuberante moralismo non trovano volutamente posto" (così FORNARO, *Tra progresso e conservazione: le Riflessioni politiche di Tommaso Natale*, [1981] in AA.VV., *La Sicilia nel settecento*, vol. I, 1986, p. 334).

⁴⁸ E' appena il caso di ricordare che, al contrario, Tommaso Natale, dando una non consueta prova di modestia invitava i lettori a non aspettarsi da lui "un lungo ed ordinato trattato". E piuttosto scriveva: "Io non farò che esporvi certe mie brevi riflessioni, tali quali i miei pensieri me l'hanno dettate". Al che corrisponderà la stesura del testo, senza articolazioni interne.

⁴⁹ GIAMBRUNO, *Spunti processualistici sulle "Riflessioni" di Tommaso Natale*, *ibid.*, p. 56 ss.

Si badi: erano però questi, in verità, dei semplici “punti deboli” della costruzione (altri aveva parlato di semplici “nei”), che, peraltro, a giudizio del penalista contemporaneo, presentano “scarso rilievo” all’interno del pur inespresso “significato generale dell’opera”.

10. Passano altri decenni, e nel 2011 vede la luce una modesta, o mediocre, riedizione delle “Riflessioni”,⁵⁰ destinata al “grande pubblico dei lettori”.

L’autore della prefazione parte addirittura dall’evocazione degli effettivi inventori – al di là delle dapprima “false”, e poi finalmente “smascherate” attribuzioni ad altri – della polvere da sparo e del telefono, e arriva a dire che analoga sorte era toccata “al nobile palermitano Tommaso Natale” rispetto a Cesare Beccaria (che, a suo dire, avrebbe pubblicato la sua opera a Milano ...).

Nelle “Riflessioni” del primo – che già nel 1759 sarebbero state “abbondantemente elaborate ...”⁵¹ – sarebbero contenute *quasi* le identiche teorie filosofiche e analoghi principi giuridici seguiti dal Beccaria.

“Solo che – continua l’autore della prefazione – per pigrizia e indolenza (forse anche per paura della onnipresente Inquisizione allora operante in Sicilia) preferì parlarne” – ma lo scrittore omette di offrirci un qualche riscontro – (addirittura) “con amici di tutta Italia”, senza però darle alle stampe, tenendosi le sue “Riflessioni” chiuse in un cassetto.

“In sintesi – scriverà il prefatore – il Beccaria, e dopo due secoli e mezzo di studi e di verifiche lo si può ormai affermare, *sembra aver rielaborato* le idee del Natale, integrandole, affinandole e modernizzandole, ma anche caricandole di un significato umano e di una pregnanza giuridica più profonde”.

Ma si tratta di belle ed incerte parole, che le seguenti pagine introduttive della riedizione 2011 verranno subito a contraddire, laddove il prefatore medesimo non si sottrae alla singolare improntitudi-

⁵⁰ Torri del Vento Edizioni, di Terra di Vento s.r.l., pp. 79, con *Prefazione* di BUSCEMI.

⁵¹ Cfr., a commento della riedizione di cui nel testo, CRISANTINO, *Delitto e castigo di Tommaso Natale*, in *la Repubblica* del 13 ottobre 2011: “Se un redivivo Flaubert decidesse di scrivere un dizionario dei luoghi comuni dedicato alla Sicilia, di sicuro avrebbe diritto ad un cenno. *Anticipò Beccaria*. Basta tanto. Il giudizio è lapidario, pare ovvio che sia inossidabile”.

ne di scrivere che Beccaria sarebbe, *tout court*, un “ignaro seguace” del Natale.⁵²

Per compiere l’opera, lo scrivente pubblicista palermitano, che sa tante cose, scrive: “Ovviamente, non ci sono prove che egli [il Beccaria] avesse preso visione del manoscritto del Natale”. Avremo però tra breve l’opportunità di precisare che Beccaria senz’altro aveva preso visione, invece, del correlativo testo a stampa.

A questo punto viene però dato di dire: *sed de hoc satis*.

11. Mentre per il passato s’era detto (v. § 5) che il “penalista” Natale delle “Riflessioni” aveva avuto soltanto dei “lodatori”, e non già dei “critici”, in questi ultimi decenni, e sempre per quanto concerne il raffronto con Cesare Beccaria, i secondi si sono venuti per lo meno affiancando ai primi, su un piano di più spassionata obiettività.

Su quel cammino qualcuno già s’era posto, fin dal 1965, parlando della cospicua lontananza del Natale “dalla tematica del Beccaria e dai motivi ispiratori delle sue tesi”, e del diniego del potere, il Natale, “rivendicare un’originalità che ne facesse a suo dire un anticipatore delle idee del Beccaria”: al punto da non ritenersi necessario sottolineare più di tanto “quanto distante egli sia dal mondo morale e dalla problematica” del marchese lombardo.⁵³

Anni dopo, in un contesto di spiccato carattere insulare, si dirà che, negli anni antecedenti, “con malcelato spirito regionalistico” si erano celebrati “i meriti certo esistenti” di Tommaso Natale, “mettendo però (...) in second’ordine i suoi innegabili limiti”; che “la cosa più nota” di lui era forse quella dell’“essere stato addirittura un precursore, secondo molti studiosi e secondo lui stesso, di Cesare Beccaria”; che le

⁵² BUSCEMI, *Prefazione* cit., p. 11. A proposito di belle parole, questo A., dopo avere affacciato l’idea, del tutto inedita e temeraria, che senza l’apporto del marchese di Monte Rosato, “molte acquisizioni odierne del diritto penale, di quello processuale e penitenziario poggerebbero su fondamenta giuridiche claudicanti, se non del tutto inconsistenti”, giunge però ad ammettere di non poter condividere la concezione del marchese “in un punto” – sembrerebbe, in un solo punto - : la sua giustificazione delle “differenze di pena (...) a un nobile e a un appartenente alla plebe” (*op. cit.*, p. 10). Ma a suo dire si tratterebbe – inutile sottolinearlo – di un “peccato veniale, un puntino nero”.

⁵³ GIARRIZZO, *Nota introduttiva*, cit., pp. 970-971. Nello stesso senso v. LAUDANI, *op. cit.*, p. 79.

due opere a raffronto,⁵⁴ espressioni, rispettivamente, di un giurista e di un moralista, erano “profondamente diverse tra loro”.

Più tardi la bilancia delle valutazioni si sposterà, con palese ma troppo rapido apprezzamento, ad esaltare la circostanza che le “comunanze anche tematiche” dei due autori spingeranno Natale a *rivendicare orgogliosamente* l’originalità delle proprie teorie” rispetto al “più celebrato *Dei delitti e delle pene*”.⁵⁵

L’anno dopo ancora una volta si ripeterà la leggenda, accreditata “dai contemporanei”, secondo la quale le “Riflessioni” erano già bell’e pronte (... ma, ad ogni modo, nel cassetto) fin dal 1759.⁵⁶

Un posto del tutto particolare nella presentazione del marchese Natale, e della sua opera, verrà poco dopo occupato dalla pubblicazione delle diverse ricerche di Rosamaria Alibrandi.

In un documentatissimo studio dedicato in particolare alla tortura, la docente messinese, parlando delle “Riflessioni” – “completate nel 1759, ma lasciate, con cautela, inedite sino al 1772” – ricorderà che, rispetto al Beccaria Natale “provò a rivendicare la primogenitura d’una teoria tanto innovativa da essere rivoluzionaria, che rimase comunque appannaggio dell’illuminista milanese anziché del palermitano”.⁵⁷

In un saggio dedicato alla questione criminale nell’illuminismo giuridico, la stessa autrice giustamente ricorderà – forse sulla scia dell’art. 27, comma 3°, del testo costituzionale, secondo cui le pene “devono tendere alla rieducazione del condannato” – che nella concezione di Beccaria la pena “non rieduca il condannato, né deve essere espiazione, ha solo una funzione deterrente proiettata nel futuro” (nel futuro – andrebbe ad ogni modo specificato – non solo della generalità dei cittadini, ma tendenzialmente, sul piano preventivo, anche della stessa persona condannata).⁵⁸

⁵⁴ L’A. – si sta parlando del contributo di FORNARO (1981), cit. a nota (47) – del tutto impropriamente aggiunge: “pur essendo ispirate ai medesimi principi umanitari”. Per gli altri riferimenti v., *ibid.* pp. 329, 331 e 334, mentre a p. 344 vengono sostanzialmente riproposti i “rimproveri” al Natale qui *retro* richiamati nel § 9.

⁵⁵ F. DI CHIARA, voce *Natale, Tommaso*, qui cit. a nota (1), p. 861.

⁵⁶ TOLASI, voce *Natale Giovanni Tommaso*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)*, vol. II, Bologna 2013, p. 1410.

⁵⁷ ALIBRANDI, *La «fervida immaginazione» di Beccaria. Diritto punitivo e uso legittimo della tortura in un ritratto siciliano del tardo Settecento in materia criminale*, in *Cuadernos de Historia del Derecho*, 2015, p. 264.

⁵⁸ ALIBRANDI, *La questione criminale nell’Illuminismo giuridico. Il grande sogno della giustizia*, in *Heliopolis*, n. 2/2015, p. 15.

In un altro ampio saggio dello stesso anno – pubblicato nella “*Internetzeitschrift für Rechtsgeschicht*”, intitolata *forum historiae iuris*⁵⁹ – la studiosa messinese ha tra l’altro avuto il merito di mettere a fuoco, in un più preciso e pertinente contesto, “una notizia di estremo interesse”, già resa nota nel 1910, e cioè – come risulta da una certa corrispondenza di cui si dirà – che “Beccaria conobbe il lavoro del Natale subito dopo la sua pubblicazione”.

E così resta poi rigorosamente fissato un confronto fra i due: il primo “è destinato a volare alto”; il secondo, invece, “rimane ancorato alla periferia del pensiero europeo da una tradizione iconografica, che, in terra di Sicilia, strato dopo strato, è divenuta un masso inamovibile”.

Quel saggio proponeva, in una versione più ampia, il contributo presentato dalla stessa autrice ad un convegno internazionale su Beccaria svoltosi a Parigi.

Vi si illustravano le forti dissonanze – qui già esplicitate – tra i due illuministi a proposito della proporzionalità delle pene e della loro applicazione; l’influenza di Leibniz che allontana Natale da ogni concezione “laica”, e “pertanto anche da Beccaria”; il capolavoro di quest’ultimo come “la più alta elaborazione culturale dei Lumi d’Europa in materia di diritto penale”, di contro al trattato del marchese siciliano – “uomo del suo tempo, soprattutto del suo spazio”⁶⁰ – come “un esercizio” (anche se l’espressione riduttiva può anche essere non del tutto condivisa) “di retorica”.

12. Nella ostinata e poco produttiva reiterazione, spesso del tutto acritica, di edizioni e di iniziative, come abbiamo visto i sostenitori ad oltranza del marchese palermitano, specie quelli del passato, sono incorsi in diverse e palesi reticenze ed omissioni, nell’oblio delle informazioni sfavorevoli, e nella costante sottovalutazione dei limiti e delle

⁵⁹ ALIBRANDI, «*Il saggio sistema del signor Beccaria*» - *Riflessioni politiche di un marchese siciliano del Settecento sul diritto penale*, in *forum historiae iuris* 2015 (<http://www.forthistiur.de/2015-12-alibrandi>).

⁶⁰ I “gruppi dominanti”, negli ultimi decenni del sec. XVIII, della società siciliana, vengono presentati dall’A. come “rinchiusi in una lotta ostinata per la sopravvivenza di un mondo antico”: v. *La «merveilleuse oppression» de la peine – Tommaso Natale, précurseur de Beccaria ou épigone de Leibniz?*, in AUDEGEAN ed a. (sotto la direzione di), *Le bonheur du plus grand nombre – Beccaria et les Lumières*, Lione 2017, *passim* (e più particolarmente alle pp. 245, 246, 254).

negatività del nobile corregionale (dato, e concesso, che qualche benevolenza questi se la deve pur aver acquistata sul campo).

Nel tentativo di una spiegazione plausibile di tutto ciò, non basta – o almeno così ci è dato di ritenere – il pur pertinente e significativo richiamo alla passione dei siciliani per il loro passato, come scriveva uno di loro, e non proprio dei minori, che si chiamava Giovanni Gentile. A suo giudizio di quel passato l'erudito siciliano è fiero e geloso, come se si trattasse di un patrimonio personale, dispiegando un'energia tanto più grande quanto è vivo il sentimento di lontananza e di isolamento della Sicilia.⁶¹ Ma, per l'appunto, questa spiegazione non basta a spiegare, quando se ne dà il caso, l'invariata reiterazione del fenomeno, mentre dietro di esso, su una linea di tenace e riaffermata continuità, sta forse anche un'ispirazione di carattere più ideologico ed esoterico.⁶²

Comunque sia di ciò, tra le reticenze e le omissioni di cui sopra, va segnalata una certa trascuratezza manifestata – supponendo che gli eruditi la conoscessero – nei confronti di una certa corrispondenza alla quale s'è già qui accennato (§§ 1 e 11), almeno in parte resa pubblica poco dopo gli inizi del '900.

C'è una prima lettera, datata 24 ottobre 1972, diretta al Beccaria da p. Isidoro Bianchi, ospite del convento di Monreale. Nella lettera il padre Bianchi, professandosi come uno dei più grandi ammiratori di lui, esprime al suo corrispondente, dal “nome immortale”, la sua “viva gratitudine”, e insieme l'alto elogio per l'essere lui destinato a vivere “all'onore dell'Italia, alla gloria della filosofia, ed al bene dell'umanità”. Segue – ed è ciò che più preme ai fini del nostro discorso – un *post-scriptum* del seguente tenore: “Vi mando ancora un'operetta del Marchese di Monte Rosato. Questo è un mio amico. Io lo consigliai a non pubblicarla dopo che il mondo vide la vostra opera. Ma tutti accarezzano le loro produzioni. A me basta di aver compito alle parti di un vero amico”.⁶³

⁶¹ Il richiamo di questa testimonianza – v. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana* [1918], Firenze 1939, pp. 84-85 – era stato operato dalla ALIBRANDI, *La «merveilleuse oppression»*, cit., p. 243, nota (1).

⁶² Secondo LAUDANI, *op. cit.*, p. 77: “I temi trattati dal Natale sono tutti di chiara matrice massonico-illuminista” (v. anche la nota (16)).

⁶³ La lettera – che è tra le due richiamate dalla Alibrandi – era stata a suo tempo e per la prima volta pubblicata dal LANDRY (*Cesare Beccaria – Scritti e lettere inedite*, Milano 1910, pp. 269-270), e più tardi integralmente riprodotta nella *Edizione nazionale*

L'amico Natale, dunque, ben lungi dall'adontarsi, in atteggiamento di rivendicazione, con colui che qualcuno vorrà poi rappresentare come una sorta di usurpatore delle sue idee, semplicemente chiede all'amico padre camaldolese di voler fare da tramite, verosimilmente non osando esporsi in proprio, col glorioso autore di *Dei delitti e delle pene*.

Farà seguito, sempre da Palermo, un'altra lettera a Beccaria, in data 4 dicembre 1772. A scriverla era Angelo Vecchi, che, molto legato al p. Isidoro Bianchi, in precedenza aveva conosciuto, a Milano, il marchese lombardo, e poteva quindi esser meglio in grado di svolgere il ruolo ricognitivo. Gli anticipava d'aver provveduto a fargli avere "un pacchettino di stampe", tra le quali uno scritto del padre Bianchi (che aveva preferito non provvedervi direttamente), e, insieme, un libretto *Sull'efficacia delle pene* di un tal marchese Natali, "che è – aggiungeva – uno dei migliori ingegni di questo paese". Ed ancora: "Egli dice di aver fatto questa fatica⁶⁴ prima che Lei pubblicasse il suo libro *Dei delitti e delle pene*; molti ancora lo dicono e lo hanno indotto a pubblicarle: comunque ciò sia, Lei lo vedrà e favorirà dirmene qualche cosa, per darne un riscontro all'autore, che ne è curioso. Io non ardisco dirgliene niente: e come potrei giudicare del merito di tali cose avanti a quello che è celebre per l'Europa per aver insieme cominciato e finito di mettere il primo nel suo maggior lume queste materie?"⁶⁵

Il Natale, insomma, è semplicemente "curioso" di aver un parere da Beccaria sulla sua opera e, per quanto ciò conti, l'estensore della lettera non manca di attestare al suo interlocutore il primato – sotto ogni profilo – a livello europeo.

Un mese dopo, e cioè alla data del 3 gennaio 1773, Beccaria farà seguito con una risposta, ma – si noti – diretta non al Vecchi, bensì al "caro rispettabilissimo padre don Isidoro" (in calce indicato come "benedittino camaldolese, professore di Logica, Metafisica ecc. nel Collegio de' Nobili di Monreale"). Dopo averlo ringraziato per l'invio degli "opuscoli" a sua firma, il marchese lombardo così scriveva: "... vi

delle opere di Cesare Beccaria: più precisamente nel vol. V (*Carteggio* – parte II: 1769-1794), Milano 1996, lett. n. 417, p. 361.

⁶⁴ Restava così indeterminato se la anteriore "fatica" fosse consistita nel semplice pensare od abbozzare, ovvero anche nello scrivere, in tutto o in parte.

⁶⁵ La lettera, prima d'allora inedita, è stata pubblicata, nel 1996, nel predetto *Carteggio* beccariano: v. lett. n. 420, a p. 369.

ringrazio anche dell'altro opuscolo del marchese di Monte Rosate, della quale operetta mi dispenserete di dare il mio giudizio in grazia dell'argomento che vi si tratta".⁶⁶

Si trattava dunque, in definitiva – *noblesse oblige* ... - di un cortese ma diplomatico e pur eloquente *no comment*.

Spetta invece – e così passiamo a concludere la nostra indagine – alla metaforica e fragile *noblesse* dello studioso il compito, spesso difficile e magari ingrato, di impegnarsi a ricercare, verificare e discernere, quando possibile, tratti o frammenti di verità storica, per portare qualche luce di certezza, anche contro il rischio di deviazioni o di troppo affrettate e magari aprioristiche condiscendenze.

⁶⁶ La lettera, già pubblicata dal LANDRY, *op. cit.*, pp. 244-246, è stata del pari pubblicata nel *Carteggio* di cui alla nota precedente: v. lett. n. 426, a p. 388.

